**Seminario “Culture del lavoro e intervento psicologico” - 11 Maggio 2019**

A PROPOSITO DI IMPRENDITIVITA’

NEL DESIDERIO DI CREARE E DIVERTIRMI

Flavia Draghelli (gruppo N)

*Da tempo pensavo di resocontare circa un progetto che ho in mente con l’obiettivo di riuscire, nella condivisione con SPS, a rifletterci su ed organizzarlo, dandogli forma e solidità. L’e-mail della Dott.ssa Giuliano in merito al bando indetto dal Municipio I di Roma mi ha attivato molto in questo senso: mi sono chiesta in un primo momento se la mia idea potesse essere realizzata nell’ambito del programma “Scuole aperte e partecipate”; sebbene questo fosse chiaramente difficile per diversi motivi, si è trattato comunque di una buona occasione per mettermi in moto e finalmente scriverne.*

Lavoro come Aec da 4 anni e nel corso della mia esperienza ho avuto modo di interagire con moltissimi bambini, principalmente della scuola primaria, utenti del servizio di Assistenza Educativo Culturale ma anche compagni di classe degli stessi, con cui sono entrata in rapporto e ai quali mi sono affezionata molto. Nel corso di questo tempo mi sembra di aver colto una domanda, una necessità, in alcuni casi più palese, in altri meno chiaramente espressa, eppure i miei interventi orientati in una certa direzione sembravano sortire effetti positivi: quella di potersi raccontare, di poter dire di sé e soprattutto come ci si sente. Molto spesso mi è capitato che i bambini delle classi in cui lavoro (e lavoravo) si avvicinassero a me con le lacrime agli occhi, chiedendo tacitamente conforto senza riuscire minimamente a nominare –seppur con parole semplici- la sofferenza, né il motivo dal quale nascesse; allo stesso modo, spesso ho assistito a litigi tra compagni che sfociavano troppo facilmente nell’agito delle botte, senza alcuna possibilità di confronto attraverso le parole: sembrava troppo difficile, per entrambe le parti, tollerare quell’emozione continuando a vedere l’altro piuttosto che tentando di “farlo fuori” (nel vero senso della parola) poiché simbolizzato come nemico noto, chiara fonte della frustrazione o della rabbia del momento. In tali casi, il mio semplice stare lì con quei bambini, ascoltarli, parlarci ed aiutarli a capire come si sentissero, cercando di trovare insieme modi diversi di affrontare il problema, sembrava essere di grande aiuto. Non ultimo, il fatto di aver ricevuto attenzione sembrava per loro davvero importante.

In occasioni del genere ho sempre provato emozioni molto forti, tra loro contrastanti, che proverò ad esplorare meglio. Inoltre, mentre scrivo, mi rendo conto che gli episodi specifici che mi vengono in mente hanno come protagonisti non solo utenti diretti del servizio Aec, ma anche alunni per i quali esso non è previsto. Penso poi alle mie colleghe, con cui mi sono confrontata e che mi hanno raccontato di essersi trovate anche loro, più volte, in situazioni simili. Mi interrogo quindi anche sul perché, spesso (mi azzardo a dire quasi *più spesso*), siano altri bambini del gruppo classe (i cosiddetti “normodotati”, o comunque bambini non certificati) a far riferimento ad una figura professionale come la nostra piuttosto che all’insegnante.

Esplorando la prima questione, penso alla forte ambivalenza che provo quando intervengo in casi come quelli accennati sopra. Da una parte sento l’importanza, la voglia e l’utilità di offrire uno spazio di ascolto; dall’altra, penso alla frustrazione e al vissuto di impotenza che sperimento quando sembra si debba tornare al più presto a concentrarsi sulla didattica (a volte sono proprio le maestre che, pur rilevando alcune situazioni difficili a livello emotivo e relazionale, cercano di risolverle in maniera più o meno “sbrigativa” intervenendo, tra l’altro, sul singolo individuo). Vivo momenti di quest’ultimo tipo con disagio, mi sembra di “scombussolare i piani”: fino a che si tratta di un mio utente, mi sento in un certo senso più libera di scegliere cosa sia più opportuno fare in un dato momento; ma quando il bambino in questione non è tra quelli a me direttamente assegnati e il tema “caldo” non riguarda nemmeno da lontano i miei utenti, sento quasi di non adempiere al mio lavoro, considerando che le ore di Assistenza Educativo Culturale per questi ultimi, poi, sono già poche.

Credo si potrebbe a questo punto recuperare il mandato della Scuola, esplorando cosa significhi “scuola” per ciascuno di noi, quali forme di apprendimento ci aspettiamo che tale istituzione promuova; sino ad arrivare, partendo da questi aspetti, a riflessioni sul mandato e sulla funzione dell’Aec.

Mi attengo a quest’ultimo punto per proporre una riflessione sulla seconda questione che ponevo, ossia perché i bambini (utenti diretti e non del servizio Aec) rivolgano spesso all’Aec domande emotivamente cariche. Faccio un’ipotesi: poiché tale funzione è spesso poco chiara (ai bambini in primis, ma non solo), è possibile che ciò consenta loro di proiettare un po’, nella nostra figura, ciò di cui hanno bisogno? Forse i bambini della scuola in cui lavoro hanno trovato, in me e nelle mie colleghe, interlocutori possibili per affrontare temi e questioni che parlano di rapporti e che (chissà se per vissuti simili ai miei) magari sentono di non poter condividere con altre figure di riferimento. Ho l’impressione, tuttavia, che non si abbia poi lo spazio adeguato per lavorarci in maniera utile. Aggiungo a queste riflessioni il fatto che, comunque, sento di svolgere il mio lavoro con passione e che probabilmente i bambini percepiscono il mio piacere ed interesse ad entrare in rapporto con loro, sentendo di poter avere fiducia.

Tornando alle situazioni “tipo” riportate all’inizio di questo resoconto e recuperando gli altri contesti di vita (altrettanto importanti) faccio una serie di ipotesi concatenate rispetto alle difficoltà che mi sembra di rilevare in molti bambini, oggi: non solo a scuola, ma anche nel tempo che dovrebbe essere libero essi non hanno tempo (paradosso!) di percepire i propri vissuti perché “sballottati” da un’attività all’altra (il calcio, la danza, il pianoforte, il nuoto ecc.); attività in sé nobilissime ed utilissime, ma l’abitudine a stare sempre nel FARE (dovendo spesso rispondere a richieste di alte performance) sembra sostituire qualsiasi possibilità di SENTIRE emozioni. Non biasimo, dicendo questo, i genitori, poiché se inizialmente provavo rabbia e pensavo che fossero degli ingrati a non trovare tempo per i propri figli, cercando piuttosto di “parcheggiarli” continuamente da qualche parte pur di non averci a che fare, ho avuto poi modo di parlare con alcuni di loro e di rilevare in primis una loro difficoltà (emozionale, ma anche concreta) a passarci del tempo di qualità: sono spesso oberati di lavoro (“come la mantengo la famiglia?”), sentendosi stanchi e sovraccarichi. Inoltre, nell’introdurre i figli alle discipline più disparate c’è solitamente l’intenzione di aiutarli a sviluppare una passione, o di garantirgli opportunità di crescita e confronto, nel tentativo di sopperire al poco tempo a disposizione che loro stessi sentono di potergli dedicare. C’è insomma, dietro ai mille impegni dei piccoli e dei grandi, un mix di difficoltà e desideri più complesso di quello che in un primo momento ero portata a sentire, anche io, sul piano dell’agito emozionale.

Cercando di tenere insieme quanto detto finora (con la voglia, anche, di non far fuori limiti che sento, ma piuttosto attrezzarmi prendendone atto e sviluppando qualcosa creativamente a partire da essi) penso allora la proposta di uno spazio nuovo, che possa rispondere alla domanda potenziale che mi sembra di aver intercettato; un luogo *altro*, che non si sostituisca né alla scuola né alla famiglia, ma si mantenga in dialogo con entrambe. Più precisamente, lo penso nella forma di un *Laboratorio* entro il quale, attraverso il gioco ed esperienze diverse (che siano con l’arte, con la musica ... scegliendo anche a seconda di quanto loro stessi chiedono e di quanto emerge in itinere), i bambini possano imparare a *stare con le proprie emozioni*, senza l’aspettativa di alcun tipo di prestazione. Un luogo in cui ci siano giochi ed oggetti a disposizione, che possono essere usati simbolicamente per esprimere i propri vissuti, anche quelli socialmente giudicati come negativi, ovviamente entro una cornice co-costruita di regole, continuamente concordate e, se necessario, rinegoziate. Immagino per esempio che in quel laboratorio un utente possa esprimere la propria rabbia lanciando oggetti, imparando però pian piano a farsene qualcosa di quel vissuto (l’ironia mi ha aiutato spesso nel mio lavoro, in situazioni difficili) e sapendo, comunque, che ciò è permesso farlo in quel luogo protetto, ma non altrove. Un luogo che faccia anche un po’ da contenitore. E soprattutto, un luogo per *tutti* i bambini (non necessariamente disabili) entro il quale ci si possa sperimentare in una rete di rapporti –con sé stessi, con i coetanei e con gli adulti- in cui l’esprimersi avviene, sempre e comunque, nel rispetto dell’altro, che può essere esplorato nelle sue differenze.

L’ipotesi di fondo è proprio quella per cui, alla base di molti problemi di convivenza nella nostra società, vi sia la difficoltà di riconoscere l’estraneo sul piano emozionale. Avendo quindi l’opportunità, entro un luogo pensato appositamente ed adeguatamente monitorato, di fare esperienza di relazioni di scambio, i bambini potrebbero affinare la propria competenza a cogliere emozioni (proprie ed altrui). Questo sarebbe, a mio parere, un bagaglio utile da portarsi nel *futuro*, a partire dal quale poter man mano stabilire rapporti più “sani”, costruirsi una propria identità ed individuare anche da sé i propri interessi e desideri. Ed è l’obiettivo ultimo dell’intervento che intendo costruire.

Un simile obiettivo potrebbe estendersi anche ai genitori, qualora emergesse una domanda da parte di questi ultimi. Si potrebbe ad esempio istituire uno spazio di ascolto psicologico per le famiglie (magari in contemporanea con le attività laboratoriali dei bambini?), tramite colloqui individuali e/o di gruppo. Penso a quest’ultimo caso come una forma di sostegno per madri, padri, parenti che, nella possibilità di condividere eventuali difficoltà o perplessità con chi attraversa momenti/esperienze di vita simili, avrebbero occasione di confrontarsi, pensare più facilmente soluzioni o semplicemente acquisire nuove chiavi di lettura. Fantastico anche di poter organizzare entro questo laboratorio qualche attività che consenta ai piccoli utenti di condividere momenti piacevoli con i propri genitori, in cui questi ultimi possano prendere contatto con i vissuti dei loro bambini e con i propri coinvolgimenti emozionali. Ma un passo alla volta!

Vorrei condurre un progetto simile in équipe, assieme ad altri psicologi e perché no anche educatori, in virtù delle interessanti esperienze che ho avuto nel mio percorso lavorativo quando si trattava di mettere insieme competenze diverse. Ho già individuato alcuni colleghi che potrebbero essere interessati.

Infine, ma non meno importante, immagino che per un progetto simile dovrò lavorare faticosamente ma potrò finalmente guadagnare qualcosa in più e anche divertirmi, dato che lo stare con i bambini stimola costantemente la mia inventiva e creatività. Già nella mia esperienza come Aec, mi diverto da matti a mettermi in gioco con loro.

Per ora l’intero progetto è espresso nella semplice forma di fantasie ed ipotesi forse azzardate. Ultimamente si parla molto di “imprenditività” nel contesto SPS e sento che questa mia idea vi si collega a pieno. Mi auguro, nella condivisione di questo desiderio con i docenti e i colleghi, di capire come poterla realizzare, contribuendo al contempo alle riflessioni sul tema.